

«Restauriamo la città italiana» Senza Gheddafi nessuno si oppone più

dal nostro inviato a Tripoli
Lorenzo Cremonesi

Il progetto appare allo stesso tempo molto ambizioso, ma anche connotato a questo periodo di riavvicinamento italo-libico. «Restauriamo ciò che resta dell'architettura italiana a Tripoli. Un gesto d'amore per la città, la sua storia, la sua bellezza mozzafiato, che s'imponesse a qualsiasi visitatore meno di mezzo secolo fa. Dimenticare il periodo coloniale italiano sarebbe come cancellarle l'identità», spiega il 42enne Ghaleb Gheblawi, uno degli architetti tripolini che sin dal 2012 coopera con il collega italiano di Reggio Emilia, Walter Baricchi, cercando di trasformare i sogni in realtà.

Per comprenderlo è sufficiente passeggiare per un paio d'ore dalla zona della medina, la città vecchia compresa tra i bastioni che furono romani, bizantini, spagnoli, turchi e quindi italiani, per raggiungere l'area dell'attuale Piazza Algeria (una volta della Cattedrale) attraverso le vie porticate che attorniano quello che sino al golpe di Muammar Gheddafi nel 1969 era Corso Vittorio Emanuele III. La dittatura della Jamahiriah esaltò il deserto. Era un'epoca primitiva per apprezzare lo splendore dei palazzi della capitale e del suo piano urbanistico disegnato dagli amministratori italiani. Era un amalgama unico tra Razionalismo architettonico e Orientalismo teso a valorizzare la cultura locale. Non a caso Italo Balbo volle erigere decine di moschee nel rispetto dei musul-

mani», aggiunge. L'impronta dell'urbanistica italiana regna sovrana, persino i tombini hanno il marchio delle vecchie autorità coloniali e la moschea ottomana del souk coperto, che nel 1740 era stata intitolata ad Ahmad Pasha, fu attentamente restaurata durante il Ventennio. «Il castello medioevale venne gravemente danneggiato durante l'invasione italiana del 1911. Ma subito dopo fu ricostruito più bello di prima e adattato a museo per raccogliere le testimonianze di questa terra che fu greca, cartaginese, romana. Purtroppo, negli ultimi sei anni i radicali islamici impongono la chiusura per censurare statue e mosaici di corpi nudi», racconta. «I bassorilievi di nudi del periodo di Settimio Severo sono stati nascosti. E così pure le stupende raffigurazioni di Bacco, Ercole e Venere del tempo di Caracalla. Tutti manufatti trovati dagli italiani circa un secolo fa», ricorda anche Yousef Al Khat-tali, 66enne esperto d'arte.

Il tema è caldo. Persino le tombe ottomane sono state tolte dalle moschee su pressione delle milizie integraliste. Nell'agosto del 2014 spararono un proiettile anticarro danneggiando «la fontana della gazzella», che era la statua di una donna nuda scolpita nel 1932 dall'artista livornese Angiolo Vannetti. Quattro mesi dopo l'intero gruppo scultoreo venne sradicato dal piedistallo e quasi certamente distrutto. Uno dei tanti gesti d'intolleranza, di cui deve tenere conto chiunque cerchi di operare nella Libia post-rivoluzione del 2011. Baricchi mette in guardia: «Per ora sono soltanto disegni sulla car-

ta. Il governo di Roma forse potrebbe sponsorizzare gli architetti. Ma i finanziamenti per i lavori devono essere locali a garanzia della protezione politica. Se vi riflettiamo, l'intera Libia urbana, da Tobruk, Derna, Bengasi, sino alla capitale, venne ideata e costruita dagli italiani. Adesso il recupero costerebbe miliardi». Pure, i tempi palano maturi. Il nuovo governo di unità nazionale diretto da Abdul Hamid Dbeibah apre al «soft power» europeo. In Libia, per la prima volta dopo molto tempo, gli scambi economici potrebbero impattare più che non le armi o i mercenari inviati da Russia e Turchia. «Per questo voi italiani siete in vantaggio. La vostra rilevanza è sostenuta da una forte tradizione culturale. In Tripolitania, molto più che in Cirenaica, sono pochi coloro che sarebbero contrari al restauro del retaggio urbanistico dell'epoca coloniale. Quasi nessuno lo rifiuta più in nome della decolonizzazione e della lotta al Fascismo», sostengono nello studio di Gheblawi e lo stesso Al Khat-tali.

A loro dire, occorre correggere i danni causati durante i primi decenni del regime di Gheddafi. «Quello più grave fu separare Tripoli dal mare. Tanto gli italiani avevano esaltato il legame diretto tra la città ed il Mediterraneo, tanto il beduino Gheddafi impose una frattura traumatica, costruendo negli anni Ottanta una larga circonvallazione proprio davanti al vecchio porto. Gheddafi odiava Tripoli, la considerava fonte di corruzione e ostilità al suo regime. Ai palazzi preferiva le tende. Un giorno d'estate a metà degli anni Novanta ordinò che

i suoi consiglieri dovessero riunirsi a Sirte. Quando li trovò seduti nel parlamento, che allora era nel palazzo della ex Banca d'Italia, uno degli edifici più belli del Medio Oriente citato dalle maggiori pubblicazioni di storia dell'architettura, lo fece minare. Fu un omicidio culturale. Lui violentò per anni la Tripoli italiana», spiega.

Ricostruirlo costerebbe una fortuna. Oggi al suo posto affacciato su «Piazza dei Martiri» si trova un piccolo bar che offre da fumare il narghilè. Molto più ragionevole sarebbe invece cercare di salvare gli edifici porticati che si affacciano su Corso Vittorio Emanuele III e soprattutto la Galleria De Bono. «Negli ultimi anni del regime, parve che Gheddafi si volesse ravvedere. Suo figlio Saif al Islam iniziò una serie di lavori di restauro che comprendevano anche la Galleria De Bono. Ma poi la rivoluzione paralizzò tutto. Si potrebbe riprendere ciò che era cominciato», dice Al Khat-tali. Procedendo verso la vecchia Piazza della Cattedrale si possono ritrovare edifici firmati dai migliori architetti italiani del tempo. La basilica cattolica venne poi completamente stravolta per ordine di Gheddafi, il campanile abbattuto, la facciata allungata e infine trasformata in moschea. Però la municipalità è praticamente intatta come la fecero gli italiani. Così anche, sul lato, la Galleria Aurora, con i suoi spazi alti e le mura decorate con motivi classici. Qui i restauri sarebbero relativamente semplici, con spese limitate e anche i gruppi radicali avrebbero poco da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPORTAGE LA NOSTRA EREDITÀ



Splendori
Bambini giocano a pallone all'interno della Galleria De Bono, nel centro di Tripoli. Cuore commerciale della Tripoli italiana, la sua strada pedonale coperta collegava la vecchia via Costanzo Ciano al vecchio corso Vittorio Emanuele. Come tanti altri gioielli dell'architettura italiana nell'ex colonia avrebbe bisogno di importanti restauri. L'architetto di Reggio Emilia Walter Baricchi, insieme a colleghi tripolini come Ghaleb Gheblawi, dal 2012 lavora a progetti di risanamento (Luca Zanetti/Laif)

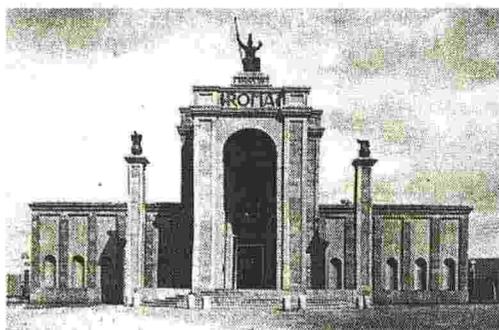
Portici, palazzi, piazze: tutto ricorda il periodo coloniale. «Risanarla è un gesto d'amore per la sua storia, la sua bellezza»



Gheddafi odiava Tripoli, la considerava fonte di corruzione e ostilità al suo regime. Ai palazzi preferiva le tende

Ghaleb Gheblawi
architetto

ieri e oggi



La Fiera di Tripoli Il palazzo fu realizzato fra il 1928 e il 1929 dall'architetto Alessandro Limongelli: era una delle fiere più rinomate dell'epoca coloniale ed era un simbolo della Libia italiana fascista



Piazza della cattedrale La cattedrale fu progettata fra il 1923 e il 1928 dall'italiano Saffo Panteri. Nel 1970, con l'esodo italiano, è stata trasformata da Gheddafi nella moschea di Piazza Algeria